

# DELBONO ROSSO SANGUE

**Amore e morte. Colpa e perdono.  
Nel suo film in concorso a Locarno il  
regista racconta l'incontro con Senzani**

DI ENRICO AROSIO

**Un'opera  
che procede  
per flussi e  
associazioni,  
sorretta dalla  
forza dura  
degli eventi**

**U**na videocamera inquadra tremante le rovine dell'Aquila terremotata. Taglio. Una bara coperta di fiori rossi come la rivoluzione proletaria. Taglio.

Un corteo che procede nella neve, figurine filmate di spalle, è il funerale di Prospero Gallinari, il terrorista delle Brigate Rosse che fu il carceriere di Aldo Moro. I colori illividiscono nel bianco e nero, alberi stecchiti diventano grafismi da quadro astratto. E la voce fuori campo del regista, Pippo Delbono, spiega che è l'amico Giovanni Senzani ad avergli chiesto di accompagnarlo. (E lo spettatore ricorda: Senzani, il capo brigatista, dal 2010 uomo libero dopo 29 anni tra carcere e condizionale per sequestri e uccisioni che fecero epoca: il caso Cirillo, il caso Roberto Peci). Un funerale di spettri, pensa lo spettatore. Di scomparsi, di annegati.

È l'inizio conturbante di "Sangue", l'ultimo film di Pippo Delbono, il talentuoso regista-attore ligure di cui è appena circolata un'altra opera video di estrema intensità, "Amore carne", girata quasi tutta con uno smartphone. "Sangue" è una coproduzione italo-svizzera (Compagnia Pippo Delbono, Casa Azul Films, Rsi, con la partecipazione di Cinémathèque Suisse e Vivo Film). Sarà in concorso ad agosto al Festival di Locarno, e farà discutere. "L'Espresso" l'ha potuto visionare in fase di montaggio. È un'esperienza che colpisce: non solo per il senso di verità senza infingimenti o falsificazioni che conosciamo dal lavoro teatrale dell'autore. Ma per la nuda scabrosità del tema: la morte di persone care. No, non di Gallinari, quelli sono pochi istanti. Delbono accompagna con immagini e parole la morte di due donne. Una presentissima: l'amata madre Margherita, di cui accompagna l'agonia come il pastore l'agnello, in casa, poi in

ospedale, infine stringendone la mano fragile nell'ora estrema. L'altra assente: Anna, la donna che si legò a Senzani, aspettandolo per anni mentre scontava la pena in carcere, pur rifiutando, lei, la scelta della lotta armata, e infine morta, prima di lui, di una grave malattia.

"Sangue" racconta l'incontro tra due uomini «improvvisamente orfani, mutilati». Non è un cinema della crudeltà. È un cinema sorretto dalla forza dura, quasi minerale degli eventi, che alla fine s'illumina di speranza, sotto il sorriso del Buddha, ispiratore spirituale di Delbono. Avevano pensato, racconta lui, di scrivere un libro intitolato "Sperduti", sottotitolo: "Dialogo tra un artista buddhista e un ex terrorista tornato in libertà". Il narrare autobiografico di Delbono, diario visivo e monologo interiore, crea un turbamento doppio: alla pietas si alternano schegge di dubbio intorno alla logica delle armi e dell'uccidere. Ora vediamo mamma Margherita («Che mi aveva sempre messo paura dei comunisti»), donna credente, occhi luminosi con un che di magico, mentre parla, con cantilenare ligure, della Madonna di Medjugorje e della luce del Paradiso, sullo sfondo un Cristo coronato di spine. Ora appare Senzani, uomo provato, curvo, incanutito, dallo sguardo malfermo, che ancora ci turba ascoltare, dopo tanti anni e a colpe espiate. Il male subito, il male compiuto.

Senzani parla di tortura, dei maltrattamenti della polizia carceraria: «Non sai come reagirà il tuo corpo», dice, mentre descrive sé e i compagni spogliati in slip, in ginocchio, le mani legate dietro la schiena per una notte intera scandita da calci nelle costole. La descrizione sfuma, quasi per pudore, in uno struggente blues africano di Victor Dédé, che è il fil rouge musicale degli 89 minuti del film. Poi, verso la fine, Senzani rievoca, in un raggelante monologo (vedere box), l'esecuzione di Roberto Peci, 25 anni, "giustiziato" dalle Br per punire il tradimento del fratello Patrizio nell'agosto 1981. Fu uno dei più crudeli episodi del

terrorismo italiano. Senzani racconta come, assopitosi su un autobus alla periferia di Roma, all'alba, con il compagno che portava la borsa delle armi, si risvegliò di soprassalto, al «No!» urlato da Peci bendato, prima di essere fucilato. «Stavo rivivendo la scena».

Non raccontiamo qui la trama esatta del film. "Sangue" procede per flussi, associazioni, epifanie. Vediamo brani della "Cavalleria rusticana" in scena a Napoli, Delbono in smoking tiene per mano Bobò, l'anziano sordomuto che è la star occulta della sua compagnia: è lo spettacolo che Senzani aveva visto e dopo il quale aveva chiesto di conoscere il regista. Seguiamo i due in cammino nella notte di Parigi o in macchina, guidati dal navigatore, parlando di Anna, la donna malata di Senzani.

Un flash surreale ci porta in Albania, nella pioggia di Tirana, dove il regista, in un tentativo quasi onirico di curare la mamma condannata dal cancro, va ad acquistare, in un oscuro laboratorio, da una dottoressa con le unghie da strega, un farmaco cubano tratto dal veleno dello scorpione azzurro (ma alla madre disse che andava a Parigi, per non turbarla coi comunisti). Tutto invano. Poi mamma Margherita sempre più debole, in ospedale. Pippo le parla di una poesia sulla morte come incontro e continuazione. Cita Sant'Agostino. Le riscalda la mano con la mano. E qui torna alla mente l'agonia del regista Nicholas Ray filmata da Wim Wenders in "Nick's Movie". Infine la mamma che giace come una marionetta rotta. La dolce canzone "She Was" della francese Camille accompagna Delbono al volante dell'auto, inquadrato dal basso, stravolto, occhiali neri, barba di tre giorni. «Qualche giorno dopo anche Anna è morta». E ricompare Senzani, insieme a un bambino. Gettano in mare cenere e petali, petali e cenere.

Rievocato il delitto Peci, Delbono chiude questo film arduo da aggettivare (poetico, provocatorio, narcisista?) con un interrogativo sul «prendere le armi» e una bella frase intorno al «Buddha che sorride comunque». Parole che ci fanno pensare a un'annotazione estrema tra le "Lettere" di Etty Hillesum, ragazza olandese martire del nazismo, prima di scomparire verso Auschwitz: «Eppure la vita è meravigliosamente buona nella sua inesplicabile profondità». ■



## Così fu ucciso Roberto Peci

**Ecco come Giovanni Senzani racconta a Pippo Delbono l'esecuzione dell'operaio Roberto Peci, 25 anni, da parte delle Br. Il fatto avvenne nell'estrema periferia romana, il 3 agosto 1981.**

«L'avevamo appoggiato a un muro, seduto. Era bendato. Sentiva l'aria fresca, si sentiva sicuro. Per una forma di pietà non gli avevamo detto nulla. Poteva pensare che lo stessi per liberare...

Era un posto di uno squallore unico. Isolato. Una casupola diroccata, sporcia, materassi. Probabilmente usata dalle prostitute della periferia...

Abbiamo sistemato il cartello "Morte ai traditori". E poi è arrivata l'esecuzione. L'ultimo «No!» è stato improvviso. Mi ha fatto moltissimo effetto. Come se tutte le speranze che aveva svanissero...

Noi sapevamo. Ma vederlo così era impressionante. Un'esecuzione. Si trattava di una persona inerme. D'altra parte era una decisione politica...

L'unica immagine che esiste: si vedono le pistole puntate col silenziatore.

Mi sono accorto che era una cosa abbastanza assurda: non si può lasciare qui una persona così, in un luogo isolatissimo...

D'altra parte mi sembrava doveroso...

E così è stato».



PIPPO DELBONO. A SINISTRA: UNA SCENA DI "AMORE CARNE"; IL REGISTA CON SENZANI IN "SANGUE"